

Seven Sisters: identità etnica, tribù e nazionalismo all'ombra del conteso confine Cina-India

Stefano Beggiora – Università Ca' Foscari di Venezia

SUMMARY

The Seven Sisters states are a region in the North-eastern India frontier comprising the states of Arunachal Pradesh, Assam, Meghalaya, Manipur, Mizoram, Nagaland, and Tripura. After the 1962 Indo-Chinese war, China claimed territorial rights on this savage region, rich in resources and featured by a strategic position. Separated by the rest of the Subcontinent by the Bangladeshi border, the North-eastern frontier has suffered for decades a condition of administrative isolation from the rest of India, with particular reference to a chronic lack of development planning. Historically a region subject to inner tribal wars, the Seven Sisters host a number of separatist ethnic movements. The ethnical and cultural identity of indigenous minority groups has been often used to foster such pushes. Yet despite the exploitative nature of such efforts, indigenous tribes have managed to remain the only repositories of the local ancestral cultural heritage, including a form of archaic shamanism rooted in the most ancient forms of Indian religious tradition.

La frontiera nordorientale: un patrimonio inestimabile

“La culture prend des formes diverses à travers le temps et l’espace. Cette diversité s’incarne dans l’originalité et la pluralité des identités qui caractérisent les groupes et les sociétés composant l’humanité. Source d’échanges, d’innovation et de créativité, la diversité culturelle est, pour le genre humain, aussi nécessaire qu’est la biodiversité dans l’ordre du vivant. En ce sens, elle constitue le patrimoine commun de l’humanité et elle doit être reconnue et affirmée au bénéfice des générations présentes et des générations futures”¹.

La frontiera nordorientale dell’India è una regione estremamente affascinante che presenta una incredibile diversificazione sia sotto il profilo geografico naturale –

¹ L’articolo 1 della *Declaration universelle de l’UNESCO sur la diversité culturelle*, Adoptée par la 31^e session de la Conférence Général de l’UNESCO, Paris, 2001.

quindi habitat, biodiversità, morfologia del territorio - sia sotto il profilo etnico e culturale.



La regione delle *Seven Sisters*

(da www.globalsecurity.org/military/world/war/seven-sisters.htm)

Dai picchi ghiacciati dell'Himalaya, che culminano col Monte Kangto (7090 metri) nel distretto di West Kameng dell'Arunachal Pradesh, alle umide pianure dell'Assam e Tripura, il nordest indiano ospita i più diversi ecosistemi e aree climatiche del pianeta. Si pensi che in questa che è considerata una delle regioni più umide della terra, probabilmente solo il deserto è l'unico ambiente non presente in tale panorama. Del resto il territorio nel suo complesso risulta sostanzialmente collinoso e pressoché interamente ricoperto di foreste. Questa particolare prominenza intrinseca della regione, in continuità e conseguentemente alla protrusione del massiccio himalayano, si sarebbe formata in epoca antica dalla collisione del Subcon-

tinente indiano col cosiddetto *plateau* Centroasiatico. Man mano che si scende verso est, le ramificazioni più orientali dell'ampia catena montuosa, si perdono in innumerevoli rilievi minori in direzione della Birmania e delle più estreme propaggini dello stato del Mizoram.

Nei territori dell'interno, la dorsale più elevata del mondo è scanalata, intagliata quasi, da profonde gole e dal corso di fiumi impetuosi che sono fonte primaria di ricchezza per il territorio. I numerosi corsi d'acqua infatti, generalmente alquanto pescosi, rendono fertili le vallate e le pianure sottostanti. Qui, uno dei più importanti fiumi asiatici, il Brahmaputra, si tuffa nella pianura dello stato dell'Assam suddividendosi in innumerevoli bracci che, nella stagione monsonica diventano un'unica distesa d'acqua e fango che ricopre ampie aree del territorio, rendendolo impraticabile per alcuni periodi dell'anno. Notiamo come il fiume, particolare questo di estremo interesse, intersechi l'Himalaya sul confine Indo-tibetano in una gola nel territorio del Siang in Arunachal Pradesh che è celebre per essere uno degli unici luoghi della terra, a causa della particolare morfologia del territorio, a risultare di fatto ancora inesplorato, pur per un breve tratto.

La mescolanza etnica degli abitanti di questo territorio è forse una delle più peculiari del pianeta se si considera parallelamente la capacità di molte comunità di preservare una propria identità culturale e linguistica. Qui l'India hindū, propria delle genti della parte peninsulare del Subcontinente, incontra la maggioranza dei discendenti di coloro che, nel corso dei secoli, migrarono dalla Cina, dal Tibet, dalla Birmania, da Laos e Cambogia e dalla Thailandia. Su questa matrice multi-etnica, l'elasticità delle forme dell'induismo popolare sembra assimilare - inzuppandosi quasi, ci sia concesso il termine - la varietà dei culti tribali e gli aspetti della religiosità delle diverse comunità

locali. Parimenti avviene con il buddhismo, le cui scuole, storicamente presenti nelle vallate che costituivano le antiche vie di accesso e pellegrinaggio in Tibet, hanno ricondotto al *dharma* gli ambiti culturali più prossimi o contigui, rielaborandone alcuni elementi. In questo scenario, l'ombra lunga proiettata dalla foresta o dalle somme vette sembra velare il confine fra una tradizione e l'altra: fra una religione e l'altra sembra dunque non essere più netta la linea di demarcazione, laddove piuttosto figure diverse quali il brahmano, il *pūjārī*, il lama, l'oracolo e lo sciamano della tribù, sembrano riconoscersi vicendevolmente per autorità e carisma in seno alle rispettive comunità.

Realtà diversissime quindi spesso convivono in aree ristrette, spesso nello stesso villaggio, in una pluralità di elementi difficile da riscontrarsi altrove. È sovente incredibile osservare come i diversi operatori rituali ancora si riconoscano l'un l'altro relativamente all'ambito di intervento di ognuno, spirituale o ancora sovranaturale, in armonia con la sacralità del territorio. Questi particolarissimi *clusters* culturali e cultuali sembrano dunque conglomerarsi - coesi in qualche modo



Brahmano al tempio di Itanagar

da un senso di continuità delle antiche tradizioni del luogo - attorno ai punti nevralgici della complessa griglia della geografia sacra hindū e appunto buddhista.

Ugualmente al resto dell'India - questo ci pare un aspetto fondamentale - anche qui le antiche tradizioni sembrano avere la possibilità, almeno *in fieri*, di convivere con l'incipiente modernità del paese. L'antica regione del rinoceronte bianco, nota per le sue alluvioni e le vaste piantagioni di the, vuole mostrare oggi un nuovo volto nella facciata attuale e contemporanea delle sue capitali. Quello che comunemente è definito progresso, che però forse solo nei grossi centri si respira, ha indubbiamente portato, come vedremo, ad acuire per molti versi tensioni centrifughe. Questo accade poiché a fianco delle città più moderne, lanciate comunque in ritardo rispetto al resto del Subcontinente verso la via dello sviluppo, l'assetto sociale della regione sembra comunque e sempre basarsi, come in passato, su complesse relazioni tribali.

Moltissime sono le tribù, gruppi cosiddetti *ādivāsī* o aborigeni, che vivono strategicamente sparse in questo vastissimo territorio. La maggior parte di queste rientrano nella classificazione indiana delle *scheduled tribes*, ma abbiamo personalmente constatato l'esistenza di comunità che, pur note a livello locale, per l'inaccessibilità del territorio o per la complessità delle suddivisioni di gruppi e sottogruppi, sono in qualche modo sfuggite agli organi di censimento nazionale. Del resto si consideri che, fino a una cinquantina d'anni fa, intere fasce di questa regione selvaggia si consideravano in buona misura inesplorate e comunque poco salubri. Sebbene, come vedremo fra poco, molte delle comunità tribali stiano radicalmente cambiando metodi di sussistenza e costumi sociali, alcune risultano oggettivamente versare ancora in condizioni di estrema arretratezza o combattere la quotidiana lotta per la sopravvivenza in uno stile di vita quantomeno semiprimitivo.

Ma per quanto – poco o molto a seconda dei casi – queste popolazioni siano rimaste isolate a coltivare le proprie specifiche tradizioni, incorrotte ormai solo in linea teorica, è interessante comunque constatare con quale forza si tramandano gli antichi saperi della comunità. Ben oltre quello che alcuni studiosi definiscono come mero



Sciamano bhut monpa

folklore, è spesso sconcertante la precisione e la lucidità con cui gli sciamani delle tribù dipanano la matassa, apparentemente inestricabile, dei miti, delle leggende che narrano della creazione del mondo. E per inciso vogliamo sottolineare l'utilizzo del termine di *sciamanismo* - pur non potendo in questa sede dilungarci in merito ai fenomeni di possessione, di guarigione, della *trance* rituale – perché questo è uno degli ultimi angoli del mondo in cui sia possibile assistere a tale prassi magico-religiosa. E del resto, si noti, ci troviamo in ambito himalayano e sub-himalayano, dov'è più comune

riscontrare i fenomeni di uno sciamanismo centro-asiatico autentico, così come fu largamente documentato dagli antropologi e dagli storici delle religioni della scorsa generazione.

E ci siamo soffermati sul tema dell'autenticità, non solo per coincidenza con i canoni convenzionalmente decretati in passato², ma in quanto la freschezza e la spontaneità priva d'artificio del *corpus* tradizionale sembra stendersi, avvolgendosi quasi a corollario, attorno a un nucleo di elementi indubbiamente arcaici. Per fare un esempio, il mito, la fiaba, ma anche la concezione stessa cosmologica, si plasmano in relazione all'oggettivo spettacolo, splendido e allo stesso tempo terribile, della natura circostante; non solo, ma anche alle attività dell'uomo in questo stesso scenario. Sebbene si possa affermare che nel Subcontinente siano pressoché scomparse da tempo le comunità cosiddette dei cacciatori e raccoglitori, ossia la cui sussistenza si basi esclusivamente su queste attività e che imponga al gruppo uno stile di vita per forza di cose non stanziale, proprio qui troviamo ancora interi clan dediti ad attività venatoria integrativa. A poca distanza dai grossi centri e dalle città, esistono dunque villaggi in cui il gruppo dei cacciatori contribuisce ancora attivamente alla sopravvivenza della comunità, parimenti qui il mondo della caccia e i suoi simboli sono parte integrante dell'asse cosmologico del clan.

Per avanzare qualche esempio in questo nostro *excursus* esemplificativo del patrimonio culturale locale, osserveremo innanzitutto che, concordemente con la visione di molti popoli nel mondo, l'aldilà sia immaginato con una struttura, se non complessa, almeno multiforme. Gli sciamani con una certa spontaneità asseriscono però spesso che *quel* mondo sia sostanzialmente lo stesso che *questo* mondo. Qui, il mito, con la freschezza della fiaba, esprime l'essenza del problema escatologico. Il mondo è in costante mutamento, ne mutano le forme, muta l'uomo stesso, muta infine la fisionomia dell'aldilà secondo una sorta di rigida *consecutio*³. Così le nuove forme

² V.N. Basilov 1999, "Cosmos as Everyday Reality in Shamanism: an Attempt to Formulate a more Precise Definition of Shamanism":17-40, in: A. Rigopoulos, R. Mastromattei (a cura di), *Shamanic Cosmos. From India to the North Pole Star*, D. K. Printworld, New Delhi.

³ Si veda la celebre analisi di V.J. Propp, 1976, in *Le radici storiche dei racconti di magia*, Newton, Roma.

avrebbero convissuto con le vecchie fintanto che l'uomo, in qualche modo, non abbia sentito la necessità di trasferirle nell'altro mondo. Non ultimo l'ordine sociale, i propri interessi, le attività produttive. Se ciò è vero, per il cacciatore *quel regno*, il mondo sottile, è popolato di animali. Egli dopo la morte sarà sottoposto ancora una volta a una complessa procedura d'iniziazione e continuerà a cacciare nell'aldilà, così come cacciava sulla terra, con la sola differenza che qui la caccia non sarà sfortunata. Garanzia, come sempre, ne è il costante rapporto fra vivi e i defunti, il patto di alleanza sancito attraverso i riti e le offerte, tipico tanto dello sciamanismo tribale quanto dei culti degli antenati in genere, che altrove si codificano attraverso forme simboliche probabilmente meno arcaiche.

Del resto la proiezione del mondo empirico nel mondo sottile risulta assolutamente chiara e così esplicita forse solo nell'ordinamento tribale. Tornando all'esempio del cacciatore, la sua sopravvivenza dipende – o dipendeva fino a poco tempo fa – esclusivamente dall'animale; la risultanza di tale semplice considerazione è il

popolarsi del mondo sottile di una gran moltitudine animali. Abbiamo qui osservato, presso la maggior parte delle tribù, l'idea secondo cui gli animali predatori incarnano in qualche modo l'essenza primordiale della natura. Altresì le prede di caccia sarebbero delle anime che passano costantemente da un mondo all'altro e che sono garanti di ricchi bottini, conseguentemente in un mondo come nell'altro. Una spiegazione possibile a tale concezione, vede lo sciamano attribuire l'organizzazione sociale tribale che gli è più familiare agli animali stessi. Nascono quindi i villaggi degli animali o



Veduta (Stato dell'Arunachal Pradesh)

degli spiriti-animati governati da signori, sovrani sovrannaturali e primordiali, che hanno il potere di inviare le bestie della propria stirpe sulla terra. Fra i cosiddetti gruppi *tani*, ovvero i Nishi, gli Hill Miri e soprattutto gli Apatani dello stato dell'Arunachal Pradesh presso cui abbiamo fatto ricerca, gli sciamani testimoniano l'esistenza di una sorta di villaggio sospeso, rarefatto quasi nella ctonia atmosfera dell'aldilà, in questo caso immaginato capovolto e contiguo rispetto alla superficie. Qui vivono non tanto le forme archetipiche, termine che non ci pare del tutto esatto, quanto dei veri e propri spiriti primi che presiedono a ogni specie di essere vivente, uomo compreso. Come presso altre culture nel mondo, questi spiriti hanno la facoltà di inviare gli animali nella dimensione di superficie; viceversa l'anima della preda uccisa sulla terra, la cui carne sarà portata dai cacciatori al villaggio, tornerà invece dal suo signore nell'aldilà. Nel mito e nella sua narrazione questi spiriti diventano esplicitamente e figurativamente dei re; il re dei serpenti, il re dei bufali, etc.

Secondo questo particolare assetto che abbiamo testé tracciato, lo sciamano durante la *trance*, così come l'eroe della leggenda, compiono la propria catabasi nel regno dei morti e giungono al cospetto degli spiriti primi, sovrani, ottenendo il riscatto voluto, previa una rituale metamorfosi dello stesso sciamano o eroe in animale. Parimenti l'uomo comune, ovvero il nostro cacciatore di cui sopra, immagina nel *post mortem* di

poter diventare ugualmente egli stesso un animale che si rechi al cospetto del suo re. Secondo tale visione, esseri viventi e spiriti sarebbero dunque in costante metamorfosi, rimanifestandosi diacronicamente nei mondi in forme all'apparenza sempre più rarefatte. Non a caso alcuni sciamani apatani ci testimoniavano come le anime dei defunti, dopo aver affrontato una seconda vita nell'aldilà, tornino a manifestarsi sotto forma di animale. Le specie degli animali elencati, quali cervi, antilopi, uccelli, cinghiali e *similia*, sembravano in effetti corrispondere sempre a precise categorie di selvaggina.

L'idea quindi di un tempo ciclico, o meglio di un ciclico ritorno alla manifestazione che pur si stemperi vieppiù in un rapporto armonioso fra uomo e natura, così come dovrebbe essere presso queste comunità pressoché totalmente immerse nelle giungle d'altitudine della regione, ci pare oltremodo interessante. In un ambito culturale che immaginiamo sospeso nel tempo, che almeno in linea teorica immaginiamo cristallizzato in una forma primitiva, ecco che si gettano i semi di idee originalissime; pur senza arrivare a definire concetti quali reincarnazione o metempsicosi nel senso proprio di ciascun rispettivo termine. Ma sono idee che probabilmente non a caso, proprio in seno al Subcontinente, saranno nel corso del tempo articolate secondo le forme della religiosità popolare o parallelamente raggiungeranno le vette della razionalizzazione delle scuole metafisiche.

Continuando sulla linea delle leggende cosmogoniche, fra gli Apatani che fra i molti abbiamo scelto come esempio della ricchezza delle tradizioni del luogo, si narra di come essi discendano da un mitico progenitore chiamato Abo Tani. Egli, secondo una delle versioni, abitava in una regione lontana in direzione nord o nord-est, quindi ipoteticamente oltre l'attuale confine indiano. Secondo un'altra versione vi erano tre differenti gruppi di tribù che giunsero nel territorio da tre direzioni diverse⁴. Il luogo era allora noto come Buru e, pur fertile e rigoglioso, era la terra dei rettili. Proprio il gruppo degli Apatani sconfisse dunque i rettili cacciandoli dal territorio con l'ausilio di armi magiche di metallo e qui si stabilì, rendendolo uno splendido e lussureggiante giardino.

Osserveremo innanzitutto che l'origine di molte tribù di queste zone di afferenza etnico-linguistica al cosiddetto gruppo tibeto-birmano, come accennavamo, è ancor oggi un mistero. Alcuni studiosi ipotizzano migrazioni da est lungo il corso del Brahmaputra, altri sostengono la teoria dello spostamento di alcuni gruppi attraverso le catene montuose da nord. Non vi sono comunque prove che avvalorino nessuna delle due ipotesi, sebbene il mito riportato sia in certa misura orientato verso la seconda teoria. L'origine dall'unico progenitore Abo Tani è in ogni modo interessante perché è diffusa in altre comunità locali, come i Nishi e alcuni sottogruppi degli Adi. Adi, Nishi e Apatani dunque potrebbero essere le tre tribù che giunsero nella terra dei rettili. La cosa in sé è effettivamente interessante in quanto gruppi tribali affini etnicamente, ma storicamente separati da guerre intestine e sanguinose faide nel corso dei secoli, vantano però un'antica fratellanza e di fatto condividono le stesse leggende. Si noti inoltre che secondo la tradizione Nishi, lo stesso Abo Tani era ritenuto avere moltissime mogli, i cui figli e discendenti, prendendo sentieri diversi nelle vallate che dall'Arunachal Pradesh scendono verso l'Assam, avrebbero dato origine alle tribù attuali⁵.

⁴ T. Nyori, 2004, "The Myth of the First Man among the Tani Group of the Tribes", in: T. Mibang e S.K. Chaudhuri, *Understanding Tribal Religion*, Mittal Publications, New Delhi: 63-71.

⁵ K.S. Singh, 1995, *People of Arunachal Pradesh*, Vol XIV, Seagull Books, Calcutta: 140, 276, 422.

Un'altra leggenda narra di come i primi Apatani che giunsero nella zona trovarono un'immensa palude di fango e acqua, circondata dalla foresta. Essi cominciarono a tagliare gli alberi, a costruire canali di irrigazione e a bonificare il territorio per poterlo coltivare. Ma si narra che terribili mostri emersero dall'acquitrino; erano chiamati *buru* ed erano degli enormi cinghiali con il corpo ricoperto da strisce bianche. Si dice che questi non fossero comuni animali, ma spiriti terrifici. Così gli Apatani li cacciarono, li uccisero e ne seppellirono i corpi, rendendo così il territorio fertile e coltivabile.

Interessante, più come aneddotta che incornicia la storia delle prime esplorazioni della regione, il dato secondo cui pare che questo misterioso animale noto fra le tribù col nome di *buru*, fosse realmente esistito. Ne registrò testimonianza indiretta uno degli ultimi antropologi inglesi nel periodo della Seconda Guerra Mondiale, von Fürer-Heimendorf⁶, riferita a una specie di rettile di grosse dimensioni, il cui habitat si situava in una zona acquitrinosa dei distretti centrali dell'Arunachal Pradesh. Una spedizione apposita, allestita proprio per verificare la fondatezza delle voci in proposito, avrebbe raccolto solamente qualche reliquia, trofei di caccia attribuibili a un qualche rettile non conosciuto o ancora di dubbia attribuzione⁷. Ma se la sfortunata spedizione alla ricerca del *buru* relega il fantastico animale all'esclusivo ambito della *criptozoologia*, non è escluso che il mito si riferisca alla memoria effettiva di un animale raro in qualche modo estinto qualche generazione addietro. Del resto ogni anno balzano agli onori della cronaca avvistamenti di nuove specie, che attirano spesso l'interesse dei biologi e degli etologi del mondo. Talvolta si tratta di roboanti fole che nate nella selva crescono come leggende metropolitane, quali il ritrovamento delle tracce dello *yeti* o simili racconti. Ma la verità che si cela dietro al velo di queste fiabe contemporanee è l'effettivo fascino di un territorio dai molti habitat inviolati in cui veramente annualmente capita che si cataloghino nuove varietà, soprattutto in ambito botanico, o è possibile individuare specie ancora poco studiate sotto il profilo dell'entomologia e dell'ornitologia.

Tornando agli originali miti fondativi delle tribù della zona, quest'antica memoria di un tempo che anticipò la venuta dell'uomo, l'epoca dei rettili, è indubbiamente interessante. Il tramonto di questo periodo, che forse solo grazie al *buru* sembra paradossalmente strizzare l'occhio all'età dei dinosauri e alla loro scomparsa, è altresì una chiara allusione alla ciclicità del tempo e all'avvicinarsi delle ere cosmiche. La guerra totale fra le specie, così come le catastrofi – si noti che presso tribù limitrofe è comune l'idea che il tempo dell'uomo si manifesti dopo il diluvio universale – secondo un percorso storico-religioso hanno la medesima chiave interpretativa. Sulla stessa linea, osserveremo che la seconda variante della leggenda comunque ci testimonierebbe la caccia di animali fantastici e mitologici come prerogativa all'inizio delle attività di agricoltura nella vallata. Questo sembra indicarci in maniera abbastanza definita una sorta di arcaica reminiscenza circa il passaggio della comunità da un tipo di sussistenza legata alla caccia ad attività più stanziali.

E potremmo continuare in questo senso ancora a lungo, pescando a piene mani dall'enorme quantità di dati raccolti in un biennio di ricerca sul campo principalmente in Arunachal Pradesh e Assam. Ma abbiamo voluto in questo contesto fornire solo qualche esempio, un'idea di massima, della profondità, della ricchezza – ma anche

⁶ C. von Fürer-Heimendorf 1990, *Life among Indian Tribes/The Autobiography of an Anthropologist*, Oxford University Press, Delhi.

⁷ A. Stirn, P. van Ham 2000, *Seven Sisters of India. Tribal World between Tibet and Burma*, Mapin Publishing, Ahmedabad.

della complessità – di uno scenario di tale portata sotto la più generale prospettiva etnografica della relazione uomo-ambiente.

Le radici dell'indipendentismo: crisi di un'identità etnica?

Politicamente i sette stati che compongono la regione della cosiddetta frontiera assamese sono parte dell'India, pur avendo sofferto – ieri come oggi - di un pesante isolazionismo geografico indotto dai confini internazionali. Il gruppo, o meglio il blocco nordorientale di tali stati dell'Unione è composto da Assam, Arunachal Pradesh, Nagaland, Meghalaya, Mizoram, Manipur e Tripura; a loro volta questi confinano con Tibet e Cina a nordest, Birmania a sudest e Bangladesh a ovest. L'appellativo *Seven Sisters of India* che venne a sostituire la dicitura NEFA (*North Eastern Frontier of Assam*), risuona tuttavia di una tendenziosa ambiguità: da un lato sembra rimarcare l'appartenenza della regione alla terra d'origine, dall'altro evidenzia senza fraintendimento l'isolamento, il senso di distacco in cui *le sette* si sentono evidentemente *sorelle*.

Il gravissimo problema dell'insurrezione armata e dei movimenti terroristici dell'Assam *in primis*, e consecutivamente a catena nel resto della regione, è spesso discusso esclusivamente come un fenomeno politico. In alcuni casi i singoli movimenti - uno per tutti quello del Nagaland, a cui faremo riferimento fra breve - furono considerati come un'individuale spinta centrifuga spesso a matrice etnica o territoriale. Un fenomeno a sé dalla pericolosa deriva per l'unità nazionale. Ultimamente però il concerto stesso dei molti movimenti attivi - talvolta coesi, più spesso in attrito anche fra loro - hanno portato alla luce l'evidenza di un malessere più profondo. Secondo una prospettiva economico-politica questa sarebbe stata la più logica risposta all'isolamento di cui sopra⁸. Vi è inoltre la constatazione, anche se in questo contesto è veramente difficile generalizzare, che sempre più spesso siano proprio le tribù il vivaio presso cui si formano i quadri combattenti dei gruppi armati ribelli. Ciò accadrebbe quando nel frattempo, nei centri maggiori e nelle capitali, le élite intellettuali sembrano tutt'al più impegnate nell'edificazione di più diplomatiche piattaforme socioculturali per esprimere il proprio dissenso. Questa constatazione nel suo complesso ha suggerito la teoria secondo cui le vere radici dell'irrequietezza apparentemente congenita degli stati del nordest, risiede in una profonda crisi dell'identità etnica delle minoranze e delle tribù, che raggiunge il suo apice in epoca contemporanea⁹.

Questa teoria, che non ci trova del tutto concordi, merita tuttavia un approfondimento. In sintesi osserveremo che dopo l'Indipendenza, tutte le regioni e le popolazioni d'India, a costo immensi sacrifici, hanno sostenuto - e in qualche modo subito - lo sforzo richiesto dal processo di compattazione nazionale. Per quanto vacante amministrativamente nel nordest, o forse proprio in virtù di tale fragilità, qualcosa di analogo deve essersi creato a livello statale col processo di rivendicazione e autoaffermazione dell'identità nazionale assamese. Come vedremo tra breve, nasceranno piattaforme religiose o linguistiche tendenti all'omologazione culturale anche e soprattutto delle popolazioni tribali. Tribù che non avevano per loro indole mai sopportato dominatori, né sovrani, mal si sarebbero inquadrate all'interno dell'amministrazione dettata dai confini dei singoli stati delle *Seven Sisters*.

⁸ N. Srivastav, 2000, *Survey of Research in Economics on North East India 1970-1990*, Regency Publications, New Delhi.

⁹ S. Nag, 2002, *Contesting Marginality: Ethnicity, Insurgency and Subnationalism in North-East India*, Manohar, New Delhi.

È comunque abbastanza palese come gli avvenimenti storici della seconda metà del secolo scorso abbiano comunque portato effettivamente alcuni gruppi alla perdita della propria identità linguistica e culturale. Il senso di smarrimento deve essere stato indubbiamente notevole. La constatazione però di far parte di un zattera territoriale lasciata in precipitosa deriva verso l'isolazionismo, ha ingenerato un sentimento di controtendenza e vocazioni revivalistiche. È troppo riduttivo e sicuramente impreciso affermare che tale impulso abbia innescato la miccia di attività sovversive e del terrorismo. È però innegabile che movimenti ribelli abbiano fatto leva su questi temi, soprattutto fra le nuove generazioni affacciate sul dramma di un futuro incerto e incontrovertibilmente duro¹⁰. E questo immaginiamo sia avvenuto tanto in città quanto nella giungla. Riprova ne sarebbero gli ipotetici fronti indipendentisti che, come accennavamo, infrangono le frontiere politico-amministrative seguendo cornici geografiche o di etnicità.

Ci pare interessante la riflessione secondo cui l'identità etnica, ovvero la specificità culturale delle minoranze, il patrimonio dal valore immenso la cui salvaguardia dovrebbe essere una priorità tanto per le amministrazioni locali quanto per l'intera nazione, diventa un'arma a doppio taglio in tale contesto. In conclusione di questa prima analisi, osserveremo che questa si basi su principi oggettivi, ma che relegano gli aspetti salienti dell'insorgenza nordorientale a un fenomeno esclusivamente *post* Indipendenza e a matrice sostanzialmente tribale. Cosa che ci pare non sufficientemente esatta e drasticamente riduttiva rispetto a una visione di ampio respiro che andiamo a proporre.

Alcuni analisti nel panorama geopolitico del Subcontinente reputano lo scenario nordorientale indubbiamente molto caldo; altresì vi è la sporadica tendenza a imputare l'instabilità intrinseca del territorio alla spinta espansionistica britannica verso una regione troppo distante geograficamente prima e poi mai pienamente integrata nello stato indiano. Dalle fonti in nostro possesso risulta evidente che durante il periodo coloniale, fatta eccezione degli ultimi anni prima dell'Indipendenza dell'India, i contatti fra gli stessi inglesi e gli gran parte dei gruppi tribali locali furono sporadici o pressoché nulli.

Possiamo affermare che l'attenzione del *Rāj* britannico si sia spostata sulla frontiera nordorientale solo dopo la metà dell'Ottocento, concentrandosi soprattutto nella pianura fertile dell'odierno Assam. In una panoramica storica generale potremmo con una certa approssimazione¹¹ aggiungere che, in linea di massima, l'autorità inglese in un primo tempo si sforzò fundamentalmente di stabilire contatti e zone di influenza in ambiente assamese, appoggiandosi principalmente sui proprietari terrieri e di latifondo che al tempo godevano di notevole influenza e controllo sul territorio. Ricordiamo che molti di questi costituivano una sorta di zona cuscinetto fra le piantagioni di pianura e i territori delle tribù degli altopiani; al contempo non era infrequente che gli stessi *zamindār* trovassero manodopera fra le popolazioni tribali o commerciasero con esse. Del resto per decenni gli stessi regnanti Ahom dell'Assam con estrema difficoltà cercarono di unificare un territorio socialmente composito e per sua natura sicuramente turbolento. In passato le comunità tribali degli altopiani erano spesso in lotta fra loro,

¹⁰ S. Bhaumik, 1996, *Insurgent Cross Fire: North-East India*, Lancer Publishers, New Delhi.

¹¹ In effetti il processo fu lungo e complesso. Fin dall'inizio, quando gli inglesi stabilirono il loro potere nell'Assam superiore, incontrarono la resistenza dei Khampti e dei Singhpo. Già nel 1839, una coalizione di più di mille guerrieri appartenenti ai gruppi sopracitati attaccò gli inglesi. A nulla valsero i trattati o gli accordi di tipo amministrativo. Infine una violenta rappresaglia da parte dell'esercito britannico, che portò alla distruzione di numerosi villaggi e pesanti perdite per le tribù, innescò una serie di conflitti ed insurrezioni a catena che infiammarono la storia dei successivi decenni. K.S. Singh, 1985, *Tribal Society in India: an Anthro-Historical Perspective*, Delhi: 119-54.

molte difendevano strenuamente il proprio territorio e la propria autonomia, pertanto le scorrerie e i saccheggi dei villaggi di pianura erano episodi di una certa frequenza.

È interessante, nel presente quadro, ricordare che proprio successivamente alla sconfitta di Udayaditya Singha (1552-1603) che aveva invano cercato di soggiogare le tribù Nishi, il Rājā Swargadeo Pratap Singha (1603-1641) introdusse il sistema della cosiddetta *posa*¹². Si trattava di una sorta di tassazione che gli stessi sovrani Ahom pagavano alle tribù d'influenza o limitrofe in cambio della garanzia di non belligeranza. La *posa* consisteva generalmente in alcuni capi di bestiame e suppellettili varie che, in certa misura, simboleggiavano un rapporto di scambio reciproco fra i gruppi tribali e l'autorità del *rājā*. Da una parte i gruppi che ricevevano il dono, di fatto, avevano il diritto di commerciare nel territorio, dall'altra si impegnavano a non compiere scorrerie o attaccare gli insediamenti vicini. In altre parole il territorio della tribù, pur conservando la propria autonomia, cominciava in maniera pacifica a gravitare sotto l'autorità riconosciuta dello stesso sovrano. Se ne deduce quindi che il valore del sistema della *posa* andava di fatto ben al di là del valore stesso delle semplici regalie.

Gli inglesi ebbero indubbiamente grosse difficoltà sia a comprendere il significato e la dinamica della *posa*, sia ad amministrare l'intero sistema. Solo in un secondo tempo cercarono di adeguarvisi¹³ stipulando nuovi trattati e stilando elenchi di destinatari che avrebbero dovuto ricevere, a seconda dei villaggi d'appartenenza, diverse misure di beni¹⁴.

D'altro canto, non appena gli inglesi rilevarono il controllo dell'Assam dall'ultimo dei sovrani Ahom, si impegnarono in una serie di operazioni militari e spedizioni punitive contro le tribù ritenute più pericolose e meno pacifiche. Solo oggi è palese il fatto che ogni intervento di allora, sia di tipo bellico, sia relativo allo sforzo di edificare un'amministrazione efficiente e al contempo più benevola nei confronti delle tribù, non sia comunque riuscito a superare l'asimmetria geopolitica fra la gente delle montagne e l'autorità di pianura.

Successivamente all'annessione completa dell'Assam, in seguito al 1838, gli inglesi gestirono l'intero territorio come una regione a statuto speciale, dichiarandola come una *Non-Regulation Province* dell'India Britannica. Più tardi, nel 1873, fu tracciata la cosiddetta *Inner-Line* che attraversava l'intero paese e costituiva una sorta di linea di confine amministrativo. Secondo la *Inner Line Regulation*, non era possibile attraversare il confine senza permessi¹⁵; al contempo tutto ciò che si trovava all'interno era soggetto alle leggi inglesi, come diritti e tasse commerciali, possedimenti terrieri e



Villaggio nishi

¹² K.S. Singh, 1995: 14 e segg. Questo stesso sovrano fece edificare nell'area di Darrang il forte di Daflagarh proprio per resistere alle incursioni dei Nishi.

¹³ C. von Furer-Haimendorf, 1990: 113-14.

¹⁴ E in alcuni casi la *posa* fu pagata alle tribù dagli ufficiali britannici fino al 1947. S. Blackburn, 2003, "Colonial Contact in the Hidden Land. Oral History among the Apatani of Arunachal Pradesh", in: *The Indian Economic and Social History Review*, XL, 3: 338 e segg.

¹⁵ Evidentemente la misura fu presa in forma precauzionale, per prevenire incursioni e saccheggi da parte di gruppi tribali provenienti dalle zone incontrollabili del confine settentrionale.

così via. Al di fuori della linea vivevano autonome le tribù. Questo particolare ci testimonia da una parte la grande difficoltà a esercitare il controllo su di un'area vasta, composita e, allora, semisconosciuta, dall'altra tornerà utile alla ricostruzione di eventi storici che analizzeremo tra breve.

Da un quadro generale emerge quindi che gli inglesi, nel sistematico processo di annessione dei territori e imposizione dell'autorità governativa nelle diverse regioni dell'India, giunsero a considerare la frontiera nordorientale relativamente tardi. Pur riconoscendo l'importanza e i vantaggi dell'estensione della propria influenza anche sulla splendida, ricca e fertile pianura assamese, evidentemente all'epoca non erano disponibili uomini, mezzi e fondi per un'adeguata gestione della situazione.

Ben presto si delineò la necessità di controllo dei confini con le altre potenze asiatiche e l'acquisizione di conoscenze e informazioni anche cartografiche in territori che avrebbero potuto essere una chiave strategica in caso di conflitto. In primo luogo a nord, lungo la catena himalayana a confine con la Cina e successivamente attraverso le intricate giungle che ricoprono il confine birmano. Siamo appunto negli anni fra il primo e il secondo conflitto mondiale; i territori del nordest furono infatti teatro della penetrazione dell'esercito giapponese attraverso la direttiva birmana, così come tutto il territorio, allora noto col nome di Assam, fu scelto come punto di partenza per la rivolta antibritannica dell'*Indian National Army*, dell'impresa di Subhas Chandra Bose.

Bose fu un personaggio politico discusso degli anni della guerra. Patriota di un'India libera dal dominio britannico, imprigionato, riuscì a fuggire e a raggiungere Berlino, dove fondò un movimento per l'indipendenza indiana¹⁶. Paradossalmente scomodo per l'ideologia nazista, riuscì tuttavia con l'aiuto dell'Asse a radunare un esercito che avrebbe marciato contro gli inglesi, pur senza troppe illusioni da parte di Hitler. Le operazioni avrebbero dovuto prevedere addirittura una manovra di accerchiamento del Subcontinente. La Legione Indiana (l'*Indianische Legion*, truppe regolari tedesche di nativi indiani, ex prigionieri di guerra o detenuti dissidenti del *Rāj* britannico) dopo la caduta di Stalingrado avrebbe dovuto penetrare in India dall'odierno Pakistan, quindi da nord-ovest¹⁷. Contemporaneamente l'INA (l'*Indian National Army*) tramite l'appoggio giapponese avrebbe dovuto marciare verso Calcutta attraverso i territori del nordest, raccogliendo il consenso di coloro che sarebbero insorti per la causa indiana. Poiché Stalingrado non cadde, fallì ancora prima di incominciare la cosiddetta *Operation Tiger* della Legione Indiana, che fu poi dislocata sulla Linea Gotica in supporto alle truppe tedesche in ritirata. Più fortuna ebbe l'impresa dell'INA che trovò proprio nella frontiera nordorientale un territorio relativamente più effervescente, tumultuoso, inquieto. I ribelli giunsero quindi all'assedio di Imphal, sbandandosi poi, in seguito alla presunta morte di Bose¹⁸.

¹⁶ S.K. Bose, 1997, *The Essential Writings of Netaji Subhas Chandra Bose*, Oxford University Press, Delhi.

¹⁷ R. Hartog, 2002, *The Sign of the Tiger*, Rupa e Co, New Delhi.

¹⁸ Misteriosamente infatti il *leader* scomparve (con ogni probabilità in seguito ad un incidente aereo le cui circostanze non sono mai state chiarite) lasciando il fronte della rivolta senza la sua guida. Abbiamo voluto lasciare spazio alla vicenda in quanto è una pagina di storia indiana che è stata volentieri tralasciata dalla storiografia di stampo anglosassone. Scomodo un *leader* indiano che per quanto oppositore degli inglesi, arrivò addirittura all'alleanza con i nazisti. Ambigua la posizione delle forze britanniche che sembrarono vacillare sul fronte assamese, senza poi poter vantare la sconfitta o la cattura del capo nemico, venerato oggi in molti stati come martire e patriota della Madre India. Vastamente documentato è il conflitto in Assam, si noti però che se gli inglesi scoprirono che vi fosse un piano segreto per la conquista dell'India da occidente, arrivarono a negare l'esistenza di una Legione Indiana. Contemporaneamente molti ex membri dell'INA furono processati come alleati dei nazisti. Ben presto però, nel dopoguerra, i processi furono interrotti e le condanne sospese in virtù della legittimità, nello scenario bellico mondiale, dei patrioti assamesi - e indiani in genere - di combattere per l'Indipendenza del proprio paese.

Dopo la guerra altresì, pur in un contesto politico differente, di un India indipendente che si poneva come una nazione che aspiri al ruolo di potenza regionale, gli stessi territori furono appunto il tragico teatro del conflitto sino-indiano, nel 1962. Qui s'infranse l'auspicata fratellanza fra gli indiani e i cinesi, nata in seno ai trattati bilaterali di cooperazione proposti alla fine degli anni '50. In seguito a quella che fu definita la *guerra cartografica* si giunse invece ad un aspro conflitto di confine lungo la frontiera nordorientale, che per gli indiani fu un'autentica disfatta. L'idea di un solido asse economico – che di fatto nei decenni successivi in parte si realizzerà – fra India e Cina sembrò sgretolarsi proprio sulla catena himalayana, dove le truppe indiane furono inviate a occupare territori che il governo considerava naturalmente parte della geografia della nazione indiana. Interessante notare, per le rivendicazioni che oggi la Cina avanza sui territori del nordest, che le forze cinesi nella guerra del '62 sfondarono il fronte con una manovra d'accerchiamento e penetrarono per parecchi chilometri in profondità nel territorio indiano, quasi a voler dare una severa dimostrazione alla controparte, prima di ritirarsi spontaneamente. La grave svista del governo di allora offrì il fianco agli affondi e alle critiche sarcastiche dell'opposizione che accusava la cecità di Nehru nei rapporti politici internazionali. Indubbiamente fu un brusco risveglio per l'India, che mise in luce l'inadeguatezza dell'esercito indiano e l'insicurezza dei confini di allora in relazione alla potenza cinese, soprattutto nel contesto nordorientale. La questione oggi resta di fatto irrisolta; i confini fra India e Cina rimangono nominali e indicativi sulla linea del cessate il fuoco. Tutto lo stesso confine è militarizzato dalla frontiera con Cina e Tibet, fino a giungere alla Birmania.

Immigrazione, pressione sociale e nascita di una nuova religione: il Donyi Polo

Al di là delle questioni di sovranità territoriale degli estremi limiti orientali, osserveremo che l'India ha dovuto per più di cinquant'anni sforzarsi di risolvere onerosi problemi interni di sviluppo economico e infrastrutturale. Le risorse nazionali stanziare ai territori del nordest e i progetti medesimi di sviluppo, finalizzati o dedicati alle specifiche esigenze delle popolazioni che vivono in queste zone, sono stati pressoché nulli. Non sembra dunque sbagliato considerare che gli stati delle *Seven Sisters* forse in un unico aspetto si sentono accomunati, ovvero nell'impegno allo sviluppo in maniera individuale, frutto probabilmente esclusivo delle sole proprie forze e sacrifici. Come osservavamo è questo il contesto in cui un substrato già ricco di spinte esogene, già basato sulla caleidoscopica realtà di identità culturali e sociali differenti, partorisce i tanti movimenti autonomisti che si battono per la propria autoaffermazione e il riconoscimento della propria indipendenza.

Documentiamo qui il singolare fenomeno secondo cui movimenti intellettuali, culturali, danno vita a correnti di riforma politico-religiosa sotto cui chiamare a raccolta, in virtù di una continuità per molti versi artefatta, le popolazioni degli stati del nordest. È questo il caso del *donyipoloismo* o il Donyi Polo, la religione di Sole e Luna. Il progetto fu realizzato da un gruppo di intellettuali di origine Adi che si riunirono la prima volta ad Along, già il 28 agosto 1968, con la finalità di forgiare un processo di identità e salvaguardia culturale fra le tribù. Il passo successivo fu la formazione del *District Social Welfare and Cultural Society of Siang*, inaugurato ad Along il 14 e 15 novembre del 1971, contemporaneamente alla fondazione della *Adi Cultural and Literary Society* in Pasighat. Negli anni successivi si assiste ad un

processo di sviluppo di tali ideali culturali, attraverso non solo la tendenza alla legittimazione delle identità tradizionali tribali, ma tramite una sorta di sistematizzazione delle medesime in un complesso filosofico-religioso creato per l'occasione. Fra i vari intellettuali, letterati e *leader* carismatici di quello che per molti divenne un vero movimento, vi fu Talom Rukbo, personalità d'avanguardia presso i gruppi Adi aderenti all'organizzazione o sui quali questa si intendeva basare. Sotto la sua guida si giunse infine nel 1991 alla fondazione del *Donyipolo Yelam Kebang*, ovvero la *Society of Donyi Polo Faith*.

Interessante notare che le basi culturali e religiose di tale credo, di fatto non siano del tutto inventate a tavolino e si rifanno effettivamente alle tradizioni diffuse nei gruppi denominati *tani*, ovvero - come dicevamo poc'anzi - coloro che si considerano discendenti del mitico progenitore Abo Tani (le tribù Adi, Apatani, Hill Miri, Nishi, Tagin). Si tratta di una consistente parte della popolazione locale, riunita sotto tale egida per affinità culturale, ma che ancor oggi presenta di fatto tradizioni ricche, composite e antichissime. L'espressione Donyi Polo non è tanto la semplificazione di tale *corpus* nel solo culto di Sole e Luna, ma si tratterebbe di una sintesi simbolica di un pensiero religioso tribale fondato fundamentalmente sull'armonia fra l'uomo e la natura. Il paradosso del progetto Donyi Polo giunge infine con l'identificazione di una legge primordiale che in qualche modo corrisponda ed equivalga a quello che nel mondo indiano è espresso dal termine *ādidharma*.

Del generico concetto d'armonia fra uomo e natura si è dunque voluto fare un sistema filosofico, un cammino spirituale, in cui da un lato i mitici progenitori diventano quasi dei *guru* storici di una sorta di dottrina, dall'altra si snatura e si demonizza buona parte della molteplicità degli aspetti delle autentiche tradizioni autoctone. Quasi si sentisse la necessità di nobilitare - a nostro avviso in modo effimero - la cultura tribale, anche a costo dell'artificio. O di difenderla dalle politiche governative, attraverso una para-religione di struttura simile all'hinduismo¹⁹. Dal nostro punto di vista non è solo irragionevole il fatto che per rivendicare la specificità regionale si sia creata a tavolino una filosofia spicciola che funga viceversa da ratifica e omologazione per i gruppi locali. Ancor più grave ci pare il fatto che si siano ripescate le forme del culto e le chiavi simboliche dei miti a cui accennavamo in apertura, abrogandone però tassativamente tutto ciò che possa essere considerato *impuro* dal senso più comune, o ancora additato come superstizione e arretratezza sotto il profilo del progresso e della modernizzazione. Nella fattispecie ci riferiamo ai tratti più specifici e più rari che nel caso delle comunità locali fanno dello sciamanismo tribale un fenomeno autentico e inestimabile: la *trance*, la possessione, i riti, i sacrifici animali, il rapporto stesso col mondo magico e col sovrannaturale.

Più di un partito politico, tale movimento propone degli ideali e uno stile di vita prestabiliti, puntando a diventare denominatore comune per il blocco centrale delle genti del nordest. Tale soggetto a sua volta si pone come unico interlocutore con lo stato centrale. Si è giunti addirittura alla fondazione di templi ove si sono svolte cerimonie di tipo celebrativo, ma non si è riusciti a convincere la popolazione a svolgere riti la cui forma è una parodia della *pūjā* hindū, mentre i nomi vuoti echeggiano gli antichi riti tribali e sciamanici che ormai solo nella giungla si

¹⁹ J.L. Davar, 2004, "Religious Conversion and Contending Responses - A Study among the Adi of Arunachal Pradesh": 159-72, in: T. Mibang e S.K. Chaudhuri, *Understanding Tribal Religion*, Mittal Publications, New Delhi. Nella stessa raccolta: O. Ering, "Philosophy of Donyi Polo": 35-38; B. Chakraborty, "Religion and Culture of Abo Tani in both the Emispheres": 53-62.

perpetuano. Sulla base delle testimonianze raccolte *in loco* – pertanto non abbiano nessuna garanzia di imparzialità in questo complesso contesto – l’adesione formale delle comunità al *donyipoloismo* garantirebbe l’accesso alle quote statali o agli interventi di sviluppo, per quanto esigui, filtrati attraverso l’amministrazione locale.

Relativamente ai progetti di sviluppo più in generale, alcuni vedono nello stato indiano un potenziale nemico, o ancor peggio considerano con ostilità ogni sforzo compiuto per la crescita di determinate aree o alcune scelte di mediazione politica perché discontinue, settoriali o comunque realizzate a discapito di altre. Per fare un esempio alcune riforme di tipo agrario, comprendevano microprogetti di sviluppo delle colture di aree distinte fra Assam e Arunachal Pradesh, che hanno portato più dissenso e contrasti, che migliorie oggettive. Poiché un singolo bicchiere d’acqua nel deserto non



Rovine di un tempio a Guwahati

ha motivo d’essere se non devoluto *ad personam*, così sembrò che fosse beneficiata una sola comunità, casta o gruppo tribale, locale a discapito del contesto.

Ogni anno in queste zone si registrano scontri e tensioni fra i gruppi, la cui discriminante è appunto l’aver diritto o meno ad entrare nella classificazione statale delle sopraccitate *scheduled tribes* o *castes*, e pertanto avere diritto agli sgravi e alle agevolazioni economiche di questa sorta di statuto speciale. I più gravi, di quest’ultimo periodo, si sono registrati a

Guwahati, nell’ottobre-novembre 2007, quando la città è stata invasa da cortei di manifestanti tribali. Alcuni dei quali, esclusi dal formale riconoscimento istituzionale, hanno sfogato la propria rabbia assaltando negozi e attività delle strade della capitale. Le forze di polizia hanno aperto il fuoco sui manifestanti, uccidendo e ferendo alcune persone, imponendo poi, per il resto del mese, il coprifuoco e lo stato d’emergenza in città. Si segnala che la prima delle scadenze, al cui appello avrebbero risposto oltre cinquemila studenti, sarebbe stata indetta proprio dall’AASA (*All Adivasi Student Association*)²⁰.

In alcuni casi ancora gli episodi di violenza si tingono di connotati xenofobi: dai tempi dell’invasione cinese, migliaia e migliaia di rifugiati tibetani si sono riversati in queste zone passando il confine. Altri sono comunque emigrati per questioni di lavoro, così come la massiccia minoranza della comunità nepalese e del Bangladesh. In molti casi la convivenza è stata pacifica, in altri – e questo è un passaggio a nostro avviso eclatante – alcuni esponenti politici della comunque multi-etnica e poliedrica comunità locale hanno voluto percepire come scomoda la presenza dei tibetani e degli stranieri in genere. Ciò si verifica in quanto il fenomeno dell’immigrazione è spesso considerato come un grave problema sorto come diretta conseguenza delle politiche del governo indiano. Secondo questo orientamento, l’India si sarebbe fatta carico, ai tempi dell’annessione cinese del Tibet, del difficile caso dei rifugiati per questioni di

²⁰ Nonostante le stime ufficiali pare che in seguito agli scontri con la polizia abbiano perso la vita più di quindici persone e altre trecento sarebbero rimaste ferite, solo secondo il calcolo di coloro che sono stati costretti a ricorrere a cure ospedaliere. Si segnala: *Express India (Agencies)*: “One killed, 230 Injured in Guwahati Violence”, in: Nov. 24, 2007; *Times of India*: “Curfew Imposed in Guwahati after Violence”, 24 Nov. 2007.

facciata politica, scaricando poi il problema della pressione sociale ed economica sviluppata dall'emergenza, in buona misura sui territori del nordest. E questo tipo di analisi, a nostro avviso madornale, ha comunque portato alla xenofobia e all'odio di alcuni gruppi nei confronti della minoranza tibetana, nelle zone di confine.

Sessant'anni di conflitto (a bassa intensità)

In questo vasto panorama caratterizzato da instabilità e della turbolenza di questi conflitti intestini, come dicevamo più sopra alcuni gruppi hanno scelto la via della lotta armata e della guerriglia. Si ritiene che complessivamente più di 50.000 persone siano state uccise, e moltissime altre sfollate, a causa dei violenti disordini che hanno afflitto la regione dal 1947, la data dell'Indipendenza del paese, a oggi. Notavamo come alcune delle cause dei differenti conflitti affondino le radici nella straordinaria diversificazione delle tribù; nei sette stati della regione ci sono più di 400 diverse comunità, gruppi e sotto-gruppi tribali, di dissimile religione, etnia e le cultura. Ed è contemporaneamente onesto accettare che – oltre a queste - siano state proprio le ondate migratorie da oriente e da occidente ad aver creato tale sorta di *melting pot*: una mescolanza risultante da un interminabile afflusso di migranti provenienti da altre parti d'India, inviati come amministratori locali, ma anche lavoratori in cerca di un umile impiego nelle piantagioni, o ancora coltivatori che vi giunsero già durante dominio britannico²¹.

Ma se molti gruppi armati sono scesi in lotta per l'autonomia del loro stato o distretto, o ancora per il proprio territorio, altri, secondo l'antica logica della territorialità tribale, hanno identificato come una minaccia le religioni dei gruppi antagonisti o, come dicevamo, le comunità straniere. In tal modo si è tristemente formalizzata in alcuni casi la protesta contro un persistente malgoverno della regione, una rampante corruzione e una povertà comunque sempre dilagante.

Si aggiunga inoltre, per fare un esempio eclatante, che quando il Bangladesh ottenne l'indipendenza nel 1971, il risultato fu l'immediato disastro economico per gli stati del nordest. Le vie di comunicazione con il resto d'India, su strada, tramite ferrovia, o ancora attraverso le *waterways*, ovvero le vie di navigazione interna, furono bruscamente interrotte. Al contempo si perse irrimediabilmente l'accesso a qualsiasi sbocco portuale.

Anche se tuttavia il governo centrale sta varando oggi, contrariamente al passato, notevoli investimenti per progetti di sviluppo economico, ciò non sembra migliorare di molto l'opinione pubblica della maggioranza. Questa sorta di deterioramento del consenso collettivo, dovuto al logorio del distacco e alla trascuratezza di anni, sembra essere alla base di nuovi fenomeni di emarginazione. Episodi di intolleranza si sono verificati in occasione di una recente afflusso di immigrati da oltre i vicini confini del Myanmar, del Nepal e del Bangladesh.

Negli stati di Assam e Manipur vi è effettivamente una bassa intensità nella guerra tra le forze governative e i separatisti. L'inizio delle attività dell'*United Liberation Front of Assam* (ULFA) si fa risalire al lancio di una campagna per l'indipendenza dell'Assam nel 1979; in quell'occasione si registrarono attacchi alle forze di polizia e attentati alla vita di personaggi politici allora influenti. Infine i guerriglieri attaccarono sia le strutture, sia i lavoratori delle ferrovie; in altre parole presero d'assalto uno dei

²¹ N. Kumar, 1999, *Survey of Research in Sociology and Social Anthropology in North-East India (1970-1990)*, Regency Publications, New Delhi.

simboli della nazione²². Si calcola che almeno 10.000 persone fino ad oggi siano state uccise da questa specifica ondata crescente di violenza separatista.

Notifichiamo che all'interno del programma di mediazione promosso fra i *target* della coalizione dell'UPA al potere oggi in India, già in campagna elettorale, e coordinato dal primo ministro Manmohan Singh, il *Front*, classificato come gruppo terroristico, aveva intavolato trattative con il governo già nel 2006. Una negoziazione dunque che avrebbe dovuto portare per lo meno a una tregua, che è evidentemente fallita consegnando la regione a una rapida recrudescenza del conflitto e ripresa delle ostilità, come vedremo fra breve.

Fra i movimenti storici, ricordiamo le comunità tribali dei Bodo, che avevano rivendicato un proprio stato autonomo dal governo indiano; tuttavia nel 2005 il *National Democratic Front of Bodoland*, dopo alcuni anni di lotta, ha firmato un cessate il fuoco con le stesse autorità governative. Da allora vi sono stati comunque violenti scontri tra tribù Bodo e coloni musulmani, prevalentemente provenienti dal Bangladesh. Negli ultimi combattimenti nel mese di ottobre 2008 decine di persone sono state uccise e migliaia hanno perso le loro case²³.

Nel piccolo stato del Manipur, al confine con la Birmania, diversi altri gruppi indipendentisti hanno condotto operazioni militari contro l'esercito indiano. Fra i gruppi tribali, soprattutto i Naga e i Kuki hanno combattuto a più riprese già dal 1974, per ottenere l'indipendenza del proprio territorio dall'India. Ulteriormente potremmo affermare che tensioni diverse tra i gruppi tribali hanno anche innescato, nel tempo, una serie di conflitti intestini secondari, ormai difficili da enumerare.

Una recente valutazione ha certificato che vi siano attualmente ben diciotto distinti gruppi attivi in lotta contro il governo indiano. Fra questi, proprio in Manipur, uno dei più celebri è il *People's Revolutionary Party of Kangleipak* che, per questioni relative proprio all'occupazione, addirittura aspirerebbe a cacciare tutti i non *manipuri* fuori dalla regione.

Nello Stato di Tripura invece, ci sono due principali gruppi di ribelli separatisti, il *National Liberation Front of Tripura* (NLFT) e l'*All Tripura Tiger Force* (ATTF). Entrambi ambiscono all'indipendenza delle zone tribali dello stato e propagandano l'espulsione degli immigrati dal Bangladesh. Anche qui, i ripetuti attacchi alle comunità *bangladeshi* nei territori del nord del Tripura hanno dato origine ad una massa di sfollati che, secondo alcune fonti, avrebbero raggiunto le 100.000 unità. Un altro importante fattore scatenante per gli scontri in Tripura è stata la costruzione di una sorta di recinzione sul versante indiano, lungo il confine con il Bangladesh. Durante i lavori si dice che decine di migliaia di persone siano state sfrattate dalle loro case.

Ma è probabilmente la popolazione del territorio del Nagaland a vantare il conflitto separatista più antico dell'intero nord-est, conflitto che, senza troppa approssimazione, potremmo azzardare che abbia probabilmente ispirato, o per lo meno incoraggiato, l'emulazione di altri movimenti nella regione. I Naga sono un vasto gruppo di circa una trentina di comunità tribali, celebri in passato per essere i temuti cacciatori di teste; già dal 1947 si batterono per una madrepatria indipendente, che includesse parti

²² Ricordiamo uno degli slogan dell'epoca, allusivo alle dimensioni di una tra le più grandi opere infrastrutturali al mondo in questo settore – per lo meno per la distanza coperta in chilometri di strada ferrata, recitava appunto: *Indian Railways, the Proud of the Nation*. S. K. Das, 1994, *ULFA: A Political Analysis*, Ajanta Publications, New Delhi.

²³ *Al Jazeera-Central/S. Asia*: "Ethnic Clashes Rock Northeast India", 6 Oct. 2008.

dello stato attuale del Nagaland, oggi a prevalenza cristiana, nonché zone nel Manipur, dell'Assam e dell'Arunachal Pradesh.

Il governo indiano ha sempre riconosciuto che la potenziale creazione di un maggiore e più consistente stato Naga potrebbe incoraggiare la determinazione degli altri movimenti, innescando contemporaneamente la scintilla della violenza negli stati limitrofi. Altresì è opinione diffusa fra alcune forze politiche che la pace con le tribù Naga sia comunque un obiettivo primario; pagare il prezzo di un compromesso, qualunque esso sia, sarebbe di fondamentale importanza per una più ampia risoluzione del composito, sanguinoso e ancora irrisolto conflitto nel nordest.

Gli stati dell'Arunachal Pradesh e del Mizoram sono stati relativamente più tranquilli negli ultimi anni, si consideri del resto che molti distretti, per lo meno quelli confinanti con la Cina, sono totalmente militarizzati. Si registra comunque l'attività discontinua di gruppi armati indigeni. Questa assumerebbe le caratteristiche della materia penale, soprattutto nello stato del Meghalaya, dove si registrano fondamentalmente faide fra i gruppi, scorrerie, estorsione, banditismo e così via.

Le autorità di New Delhi, come accennavamo più sopra, già nel 2004, proposero, almeno formalmente, uno spunto di apertura al dialogo. Si è fondamentalmente riconosciuto che le difficoltà e i contrasti non potranno mai essere risolti attraverso la forza militare. Sempre nel 2004, il governo annunciò che avrebbe voluto disporsi al tavolo delle trattative per un maggiore livello di dialogo con le varie organizzazioni separatiste di qualsiasi gruppo che si dimostrasse disposto, per lo meno, a deporre le armi. Ma il numero elevato di questi gruppi e la complessità dei rapporti interni fra essi, ha fatto sì che alcuni di questi organizzassero attacchi e attentati proprio in occasione e in seguito all'inizio delle trattative, in virtù del negoziato fra il governo e i loro stessi rivali.

Senza suscitare eccessivi allarmismi, ma con cognizione di causa, ci siamo chiesti se non fosse stato il caso di considerare ufficialmente il territorio come instabile. Per gli organismi istituzionali il fatto che il livello del conflitto sia stato definito di bassa intensità – quindi per inciso si sottolinea la scelta di non utilizzare il termine *guerra*²⁴ – ridimensiona le potenzialità oggettive dei fattori di rischio della regione. Ciò non cambia tuttavia la realtà e le dimensioni della tragedia di popolazioni che da più di cinquant'anni vivono una situazione di precarietà e conflitto.

Lo scenario poi, sembra ulteriormente mutare se tali pulsioni debordano nei territori limitrofi a quelli dell'Unione. Si noti infatti che spesso i movimenti dei guerriglieri, nel costante tentativo di sottrarsi all'*Indian Army*, stabiliscono, laddove possibile, le proprie basi poco oltre il confine indiano avvalendosi di un territorio difficile, montuoso o ricoperto di giungla. Questo ha talvolta portato il governo indiano ad un confronto forzato con i paesi vicini sulla questione.

Per fare un esempio, è risaputo che molti dei guerriglieri dell'ULFA abbiano basi, non poi così segrete, in villaggi di confine del Bhutan. Poco prima della fine del mandato Vajpayee, il precedente governo indiano fece pressioni proprio sulla monarchia di questo piccolo stato himalayano, accusando le forze di sicurezza locali di non fare abbastanza per impedire che i gruppi di guerriglieri potessero usare il territorio nazionale come testa di ponte per azioni criminose sul suolo assamese. In conclusione, le notizie più gravi circa l'*escalation* di violenza proprio in Assam di fine ottobre 2008, non possono che confermare la nostra valutazione e lo spazio che abbiamo

²⁴ B. Nepam, 2002, *South Asia's Fractured Frontier: Armed Conflict, Narcotics and Small Arms Proliferation in India's North East*, Mittal Publications, New Delhi.

voluto ritagliare per una questione mai sufficientemente approfondita. Tredici ordigni esplosivi sono stati fatti deflagrare nel territorio dello stato indiano, sia nella capitale, sia in altri distretti quali Barpeta, Kokrajhar, Bongaigaon e Tinsukia. Ai primi del mese di novembre Manmohan Singh ha vistato gli ospedali dove sono stati ricoverati buona parte degli oltre duecento feriti, mentre i decessi sono stati calcolati oltre la settantina²⁵.

Va da sé che la situazione risulti ancora irrisolta e del resto ripetiamo la tensione rimane altissima in molte di queste zone. Secondo i portavoce delle forze di polizia infatti, i diversi gruppi di guerriglieri di formazioni differenti, se non in guerra tra di loro, si sosterebbero vicendevolmente per coordinare le azioni contro le forze di sicurezza indiane. Alcuni addirittura asseriscono che vi sia l'appoggio dei Naxalites, un gruppo che invece è fondamentalmente presente nelle zone del West Bengal, Orissa, Andhra Pradesh e Jharkhand. L'asserzione, per quanto inesatta, ci pare di un certo interesse.

Il movimento *naxalita* prende le mosse e il nome dalla rivolta che scoppiò a Naksalbari, nel West Bengal nel '67. Per quanto questa sia stata soppressa con la forza durante il seguente stato d'emergenza ai tempi di Indira, il gruppo risulta ancora attivo ed è considerato terroristico dal governo indiano. L'orientamento politico si rifà al maoismo e si dice che vi siano stretti legami sotterranei con le frange partitiche più radicali delle sinistre indiane. Interessante notare che, secondo le forze di polizia l'armamento, l'equipaggiamento e il finanziamento dei guerriglieri sarebbe sempre e comunque di provenienza cinese. Lo sviluppo della guerra civile in Nepal aggiunge un ulteriore pezzo dal peso non indifferente sul fragile equilibrio di questa scacchiera internazionale.

Pertanto combattere contro i Naxalites, per gli alti gradi dell'esercito, equivale a combattere contro il comunismo, o comunque contro le mire espansionistiche cinesi e le presunte velleità di Beijing di destabilizzare l'equilibrio del territorio indiano. Riconosciamo che molta della propaganda fortemente di parte abbia soffiato parecchio su questo fuoco nel corso degli ultimi anni. Tuttavia anche la realtà *naxalita* si inserisce trasversalmente nel difficile equilibrio del tessuto sociale e castale di vaste regioni indiane a *background* agricolo, fondamentalmente le più arretrate, le più povere. Ora, l'ipotesi che vorrebbe il sostegno reciproco fra le forze centrifughe del nordest e i Naxalites equipaggiati dalla Cina, farebbe dei movimenti terroristici delle *Seven Sisters* non tanto un problema di politica interna, quanto una situazione d'emergenza e tensione di carattere internazionale. Ci rendiamo conto che la riflessione sia alquanto macchinosa, tuttavia lo spauracchio di un nordest, stritolato come il Tibet, dalla potenza cinese è un cavallo di battaglia classico di alcune delle forze politiche in gioco, un modo come un altro per attrarre l'attenzione nazionale sulle difficoltà indubbiamente non indifferenti della regione²⁶.

Un conflitto asiatico di dimensione globale fra Cina e India è uno degli scenari catastrofici ventilati dalle più pessimistiche visioni geopolitiche. A ridimensionare la nostra analisi vi è innanzitutto la considerazione che effettivamente in questi decenni si sono sviluppati interessi e interscambi economici che pongono i rapporti bilaterali fra le due potenze asiatiche fra i più ingenti a livello planetario. Un costante flusso di beni e capitali a cui nessuno sembra essere disposto a rinunciare per scaramucce territoriali.

²⁵ *Al Jazeera-Central/S. Asia*: "Blasts Rock Indian State" 31 Oct. 2008; "Indian PM Visit Blast-hit State", Nov. 2008.

²⁶ S. Robinson, (May) 2008, "India's Secret War", in: *Time Magazine - CNN U.S.*

Eppure le pulsioni espansionistiche cinesi - che sembrano, almeno sotto una prospettiva strategica e commerciale, quasi circondare la nazione indiana nel quadrante meridionale asiatico - sviluppano un gioco a carte vieppiù scoperte. In questi ultimi anni infatti diplomatici, funzionari e portavoce di vario livello frequentemente paiono lasciarsi sfuggire pubbliche rivendicazioni circa la sovranità della Cina in Arunachal Pradesh o in tutto il nordest in genere. A tali affermazioni seguono smentite sempre meno frequenti da parte di Beijing, tant'è che risulti ormai chiara l'ambizione di considerare la ricchissima regione come parte integrante del territorio cinese. Alla base di quella che è stata definita la *nuova guerra cartografica* non c'è solo la consapevolezza della vittoria - più che morale, diremmo di misura - del passato conflitto, ma una sorta di rovesciamento di prospettive sul piano della continuità territoriale, etnico-geografica e degli approvvigionamenti. La più grande risorsa idrica locale, il Brahmaputra scorre per largo tratto in Cina prima di tuffarsi nel nordest indiano. L'isolamento stesso teorizzato per più di cinquant'anni di tutto il blocco amministrativo, chiara constatazione che la regione sia diventata una sbilanciata propaggine extra-peninsulare del Subcontinente, è usato come biasimo contro il governo indiano. La medesima appartenenza etnica, la provenienza, il ceppo linguistico della maggior parte delle popolazioni locali, appaiono così distanti - anche per tratti somatici e morfologicamente - alla maggior parte degli indiani *continentali*. Per quanto teoria assolutamente opinabile a nostro avviso, tali elementi sono portati a controprova di una certa continuità esistente invece fra i popoli del nordest indiano e le genti che vivono poco oltre il confine cinese.

L'identità etnica giunge così a essere nuovamente un'arma a doppio taglio per le tribù del luogo, arbitrariamente abusata quale pretesto morale per sostenere le più disparate politiche territoriali, ora dell'una, ora dell'altra fazione. L'aspetto forse più tragico della vicenda è che proprio le comunità tribali, il veicolo primo di quella che è stata definita come parte integrante dell'eredità culturale locale, sembrano avere sempre meno voce in capitolo in quelli che sono i processi di cambiamento che trasformano oggi il volto della nazione.